



"Cecco d'Ascoli durante una lezione a Firenze": tela del Cantalamessa commissionata dal comune di Ascoli nel 1872. (Si ringrazia la Civica Pinacoteca di Ascoli per le foto messe a disposizione).

intervento di restauro da lui diretto, come confermano anche le opinioni espresse al sindaco di Ascoli in occasione del restauro della "Annunciazione" di Guido Reni e della "Andata al Calvario" di Cola dell'Amatrice.

Dopo aver dato alle stampe un *pamphlet* intitolato "Il mio rapporto con il Comune di Venezia sul proposito della collezione Contarini", il Cantalamessa metteva fine nel 1906 alla sua esperienza veneziana e passava a Roma a dirigere la Galleria Borghese, in sostituzione di Giovanni Piancastelli.

Nei diciotto anni trascorsi nella capitale, l'indagine del Cantalamessa si concentrava sulla pittura seicentesca e settecentesca; saggi e contributi di questo periodo rivelano da parte dell'ascolano un precoce interesse verso artisti allora relegati ai margini degli studi storico-artistici.

Il recupero del busto del cardinale Ginnasi, gli articoli dedicati al Reni, al Tiepolo, al Giaquinto, al Guardi, al Cades ed al Batoni, l'acquisto per la Borghese dell'autoritratto berniniano confermano

come il Cantalamessa avesse proseguito l'indagine sull'arte barocca e tardo barocca italiana da lui avviata sin dal 1890 con le conferenze bolognesi dedicate al Guercino ed al Cagnacci.

A Roma l'amicizia contratta in occasione dei precedenti soggiorni nella capitale con alcuni autorevoli esponenti della nobiltà, come il principe Alfonso Doria Pamphili, la stima del Pontefice Pio XI, che aveva conosciuto Patriarca a Venezia, una fitta rete di relazioni con letterati ed artisti, fra i quali si distinguevano il Carducci, il Fogazzaro, il Boito, il Sartorio ed il Saccioni, ponevano il Cantalamessa al centro di uno scenario assai vario e stimolante; in questi anni egli metteva mano ai quattro diari di cui abbiamo parlato in apertura, talvolta rielaborando precedenti appunti secondo una forma letteraria più adatta alla eventuale pubblicazione di queste noterelle. La grafia minuta del Cantalamessa, ordinata e serrata, non rivela mai ripensamenti od incertezze; la prosa lucida ed asciutta, scaturita di getto, palesa uno stile so-

brio, alieno dagli orpelli, ed evidenzia una naturale inclinazione letteraria da parte dell'autore.

Nel segreto di questi diari, il Cantalamessa rievoca esperienze ed incontri della sua intensa attività; incontri spesso fortemente desiderati tanto che il desiderio di conoscere personalmente Alessandro Manzoni lo portò, giovanissimo, a Milano dove poté scambiare con l'anziano scrittore soltanto un breve saluto per la strada. E poi i soggiorni di studio a Roma, a Firenze, gli impegni di lavoro a Modena, a Venezia ed a Roma fornirono all'ascolano nuove opportunità di avvicinare altre insigni personalità del tempo e di avere relazioni con studiosi, critici d'arte ed antiquari di fama europea dei quali il Cantalamessa rievoca con brio, ma senza acimonia, fatti e misfatti.

La lettura di questi brani, concepiti come piccoli cammei pronti per essere pubblicati, getta una luce nuova sul mondo culturale italiano negli anni a cavallo fra Ottocento e Novecento, quando i fermenti innovativi prove-

nienti dall'Europa si scontrano con le tendenze conservatrici e nazionaliste della cultura italiana.

Oltre ai quattro diari manoscritti recentemente rinvenuti, la bibliografia del Cantalamessa conta più di ottanta contributi apparsi sulle più importanti riviste del tempo, ma nessun libro; egli sembra infatti ruffuggire gli studi sistematici a favore di saggi brevi che delineino con rapide notazioni condotte in punta di penna il profilo di un artista o le caratteristiche stilistiche di un dipinto.

Le sistemazioni critiche definitive vennero dunque rifiutate dal Cantalamessa, rivelandosi egli convinto assertore della necessità di una continua opera di revisione e di approfondimento, alla luce di un habitus mentale acutamente colto dal giovane Roberto Longhi nelle "Precisioni della Galleria Borghese"; l'anziano direttore è presentato come "...ricco di esperienza, ogni volta che entrasse in campo, ma, per abito di civiltà, solito, nelle conclusioni, a deferire ai maggiori con ossequio non finto".